

Spettacoli

INTERVISTA A WOODY ALLEN. «Proiettili su Broadway»: mafia, teatro e creatività



«Che genio quel gangster»

«*Pallottole su Broadway* esprime anche il fascino che la malavita, soprattutto la malavita di un certo tipo, esercita su di me da sempre. Fin dai tempi di *Prendi i soldi e scappa*. Mi piacciono i gangster. Certo non del genere Berlusconi». Un Woody Allen sorridente, addirittura rilassato, parla a Manhattan di sé e del nuovo film. New York e la nuova destra, intellettuali e arte, gangsterismo anni '90. In attesa del prossimo film, ancora senza titolo.

DALLA NOSTRA INVIATA
ROBERTA CHITTI

NEW YORK. «Oggi è in forma, sta benissimo». «Oggi è nervoso, attenzione alle domande». «Gli hanno chiesto qualcosa che non dovevano, si è urinato». L'appuntamento con Woody Allen è per le dieci. Stanza numero 1406 del Mayfair Hotel, nel cuore di Manhattan, lo stesso dove Carlo Di Palma, il suo fedele mago della fotografia, viene a vivere ogni volta che lavora con lui. Organizzazione ferrea: tre giornalisti alla volta, venti minuti massimo mezz'ora a disposizione di ciascun gruppo, per tentare di ottenere il più possibile da questo signore timidissimo e impaurito dalle interviste, da questo mito del cinema che, alla soglia dei sessanta (il compleanno il primo dicembre), si appresta a terminare un film (ancora senza titolo), a interpretare per la tv, con Peter Falk, il remake dei *Ragazzi irresistibili* (già celeberrimo film con Walter Matthau e George Burns), a mandare in scena in un teatro dell'off Broadway un atto unico (*Central Park West*, gli altri due atti sono di Elaine May e David Mamet). E naturalmente ad attendere, da New York, l'accoglienza che l'Italia riserverà a *Bullets over Broadway*, *Proiettili su Broadway*, la sua commedia sui ruggenti anni Venti che - distribuisce la Filmauto - arriverà nelle nostre sale fra qualche giorno, dopo esser stata l'evento più divertente e più affascinante di Venezia '94.

Sono le dieci. Finisce di colpo tra organizzatori e collaboratori lo scambio di pronostici su «come sarà Woody stamattina». Mister Allen è di là che aspetta il prossimo gruppo. Qualche passo, il sottotitolo della suite: il piccolo signore un po' pallido stringe la mano a tutti, talmente timido da mettere a proprio agio il cronista più emozionale. La consegna è: partire da *Proiettili su Broadway*. D'accordo.

«*Bullets* racconta la nascita di uno spettacolo teatrale. Questo spettacolo dovrà il suo successo ai consigli drammaturgici di un gangster che si rivela così un vero e proprio talento. C'è un motivo per cui ha scelto un mafioso per rappresentare il genio creativo?»

C'è da considerare innanzi tutto che la mia idea, quella che mi divertiva di più in assoluto, era raccontare i gangster degli anni Venti. Gente senza scrupoli, pronta a tutto. Contemporaneamente mi

sembrava bello contrapporre due mondi che sono apparentemente agli antipodi: quello dei gangster e quello dell'arte. Il conflitto di paranza doveva essere proprio questo: un malavitoso che si immette, per lo più con successo, in un universo che, secondo i nostri cliché, gli è totalmente estraneo. Così è nato il personaggio di Cheech, il mafioso di genio, uno che è capace perfino di uccidere per il teatro. Questo approfondisce del resto una mia vecchia idea.

Che per fare arte si deve essere malavitosi?

Che il vero artista non è necessariamente l'intellettuale che vive al Greenwich, come l'altro personaggio del film, il drammaturgo interpretato da John Cusack.

Ecco: proprio quel personaggio dico al mafioso, a un certo punto del film: il mondo del crimine mi affascina. Affascina anche Woody?



Moltissimo. Tutto il pubblico è affascinato dal cattivo, ma io in maniera speciale. Una delle cose che ricordo di aver fatto con più emozione fu girare *Prendi i soldi e scappa*, la mia prima regia. E questo perché girai molte scene nel carcere di S. Quentin dove conobbi e parlai con un gran numero di detenuti. Li trovai estremamente

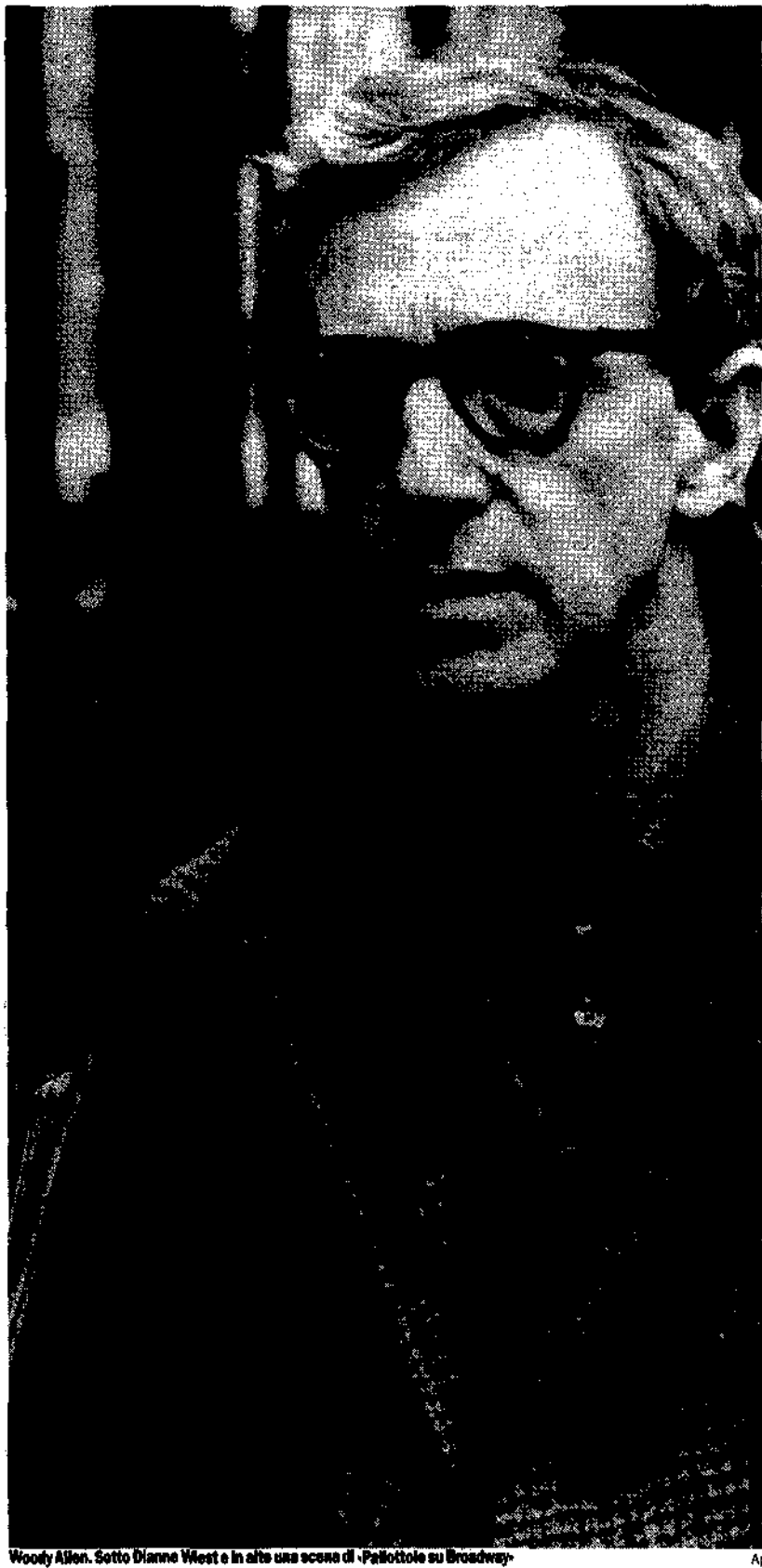
E nel '95 film top-secret con una scena girata a Taormina

Nella foto che potete vedere in copertina dell'«Unità 2», Woody Allen tiene in mano lo stesso libro che in questo momento avete in mano anche voi: il «Castoro cinese» a lui dedicato, scritto da Elio Girlande e Amarsaria Tella, che è stato portato a Woody, a New York, dalla nostra inviata. È il primo «Castoro» che «Unità» pubblica, primo di una serie di 25 titoli che, unitamente alle videocassette, serve a celebrare il centenario del cinema. In realtà i «Castori» su Woody Allen sono stati due: all'inizio della serie ne esisteva un altro, scritto da Gianluigi Bendazzi, che però si fermava ai primi film del regista. Quello edito oggi è invece aggiornato al 1994, come tutti i titoli della serie che troverete, ogni mercoledì, assieme al giornale.

Quella di Woody Allen è ormai una filmografia sterminata, e destinata ad arricchirsi nei prossimi anni. Da un po' di tempo, Woody ha preso un ritmo costante, da vero e proprio «fondista» del cinema: un film all'anno, girato quasi sempre con gli stessi, fedelissimi collaboratori, a cominciare dal direttore della fotografia, l'italiano Carlo Di Palma. E anche ora, dopo «Proiettili su Broadway» (che fu presentato a Venezia lo scorso settembre), ne ha già un nuovo film pronto, ancora senza titolo, la cui lavorazione lo ha portato anche in Italia, a Taormina. Cosa insolita per il regista, che viene spesso in Italia in vacanza (predilige Venezia) ma che difficilmente gira fuori dall'area di Manhattan.

Con l'occasione, vi ricordiamo i nomi degli altri 24 registi a cui saranno dedicati i «Castori» successivi: Nanni Moretti, Billy Wilder, Vittorio De Sica, Wim Wenders, Charlie Chaplin, Luciano Visconti, Sergio Leone, Robert Altman, Pier Paolo Pasolini, Walt Disney.

Roberto Rossellini, Orson Welles, Michelangelo Antonioni, François Truffaut, Steven Spielberg, Akira Kurosawa, Frank Capra, John Ford, Martin Scorsese, Luis Buñuel, Francis Coppola, Sergio Eisenstein e i fratelli Marx: che non erano registi, ed erano tre, ma valgono un «Castoro» solo. Buona lettura.



Woody Allen. Sotto Dianne West e in alta una scena di «Pallottole su Broadway».

interessanti. Fin da piccolo mi sono sempre piaciute queste storie, storie di assassini, storie turpi di delinquenti. È un fatto, del resto, che tutti gli Stati Uniti siano impazzendo per la vicenda di O.J. Simpson. La curiosità, l'attrazione per il crimine, è una costante della società americana, che oggi sfiora il parossismo.

E di personaggi, diciamo così, interessanti da questo punto di vista, chi preferirebbe incontrare, mettiamo fra Buscetta e Berlusconi?

Berlusconi, dice? Beh, non è esattamente il tipo di gangster a cui mi sono ispirato per il mio film. Sono al corrente di quello che sta succedendo in Italia e credo che siate usciti da un pericolo. Però ne ho conosciuti, di «villain», di farabutti. Mi affascinano, mi piacciono di tutti i tipi, letterari o non. Mi piace Macbeth, mi piace Riccardo III. Con i cattivi c'è più da leggere e da scoprire: è fatale. Quando negli Usa esce un libro su Hitler o su qualche strage è subito un successo strepitoso.

Parliamo di «Bullets» e di New York. Questa volta la sua città è presente in modo molto diverso che negli altri suoi film. Forse meno presente. E anche il crimine è descritto in modi sensibili, diversi rispetto, ad esempio, a «Crimini e misfatti» o a «Mi-

sterioso omicidio a Manhattan».

Volendo raccontare gli anni Venti era necessario trasformare anche la città. La malavita, oggi, passa attraverso tipologie completamente diverse da quelle di cinquant'anni fa. I gangster anni Venti erano pittoreschi, gli piaceva andare nei bei ristoranti, portarsi dietro donne allegre, frequentare Broadway. Oggi il gangster di New York è uno spacciatore.

È cambiata, New York, negli ultimi anni?

È peggiorata, c'è più criminalità, sono aumentati i senzatetto insieme, per esempio, al proliferare dei teatri porno. Tutto questo, a me personalmente, riguarda in minima parte. Ma quando tutto ciò succede parallelamente a uno spostamento verso destra della politica, i problemi saltano fuori in maniera più violenta.

E New York si è spostata verso destra?

In generale un'affermazione della destra è sempre una cattiva notizia, è sempre una faccenda pericolosa. Perché la destra dà risposte molto semplici, dirette a problemi enormi. Ci sono i senzatetto? Che se ne vadano. C'è un aumento di criminali? Ripristiniamo la pena di morte. Soluzioni che

naturalmente non tentano di capire il perché dei fenomeni a cui vengono applicate. Al momento possono sembrare efficaci, ma fra venti anni sarà peggio, e ne faranno le spese le generazioni del futuro che di nuovo si troveranno di fronte problemi gravissimi.

Nonostante tutto questo, però, lei continua ad amare Manhattan.

Con tutti i suoi problemi rimane la città più eccitante del mondo, l'unico posto dove la sera puoi vedere tre opere liriche, centinaia di film, decine di concerti. Cammini per strada ed è sempre bellissima, sia quando piove sia quando c'è il sole. Solo nei quattro isolati intorno alla mia casa, in qualsiasi giorno, in qualsiasi momento, posso vedere più arte che in qualsiasi altra parte perché ci sono i musei, le gallerie d'arte, c'è il jazz e c'è Kandinsky...

Ancora una domanda: «Bullets», come tutti i suoi film, ha una sceneggiatura di ferro. Una storia talmente «forte» da poter diventare anche un romanzo. Avremo mai romanzi di Woody Allen? Tutti i miei film, a parte *Zelig*, avrebbero potuto essere dei libri. Io so benissimo che un giorno, fra molti anni, mi pentirò di aver fatto film anziché romanzi. Ma finché mi danno i soldi, faccio film. No?

LA TV
DI ENRICO VAIME

Ma che paese è questo?

VIVIAMO IN UN paese che alla domenica negli stadi conta, insieme al numero dei gol, anche il numero dei morti e dei feriti. Che per far meditare e in qualche modo per arginare questo fenomeno aberrante pensa di sospendere il campionato di calcio per un turno (giusto: ma serve a seppellire i caduti e commemorarli. E poi?). Sarebbe come annullare i festeggiamenti di S. Silvestro perché ogni anno nella notte del 31 dicembre il numero delle vittime di fuochi e botti è altissimo o vietare la circolazione delle auto per evitare gli accoltellamenti da sorpasso. I dibattiti che la tv ha dedicato all'evento luttuoso di domenica scorsa ci hanno dimostrato l'ineadeguatezza morale dell'ambiente: tranne rare eccezioni, le stesse repliche degli stessi discorsi di sempre, col solito pirita che tira fuori il ragionamento che «la colpa è della società», intesa questa come consorzio umano che, alle ideologie e alle tensioni morali, ha sostituito il mito e la frantesa partecipazione non attiva alle vicende del football. La calcistizzazione della nostra comunità ha fatto sì che questa abbia accettato persino il linguaggio del pallone (Forza Italia, gli azzurri, si scende in campo, si fa riferimento a centravanti trascinatori) e riconosca nei presidenti delle società sportive dei veri e propri leader, votandoli addirittura. Ma che paese è questo? Forse proprio il paese che la televisione ci mostra? Sì, può essere quello. Che, bene che vada, quando deve astrarsi dalle cose materiali, non volge l'attenzione alla tragedia, ma alla magia, ai suoi riti tribali, al paranormale, alla stregoneria. La superstizione ha ancora una volta sostituito la religione o meglio l'ha affiancata comparandola: siamo potenzialmente assassini da stadio e da studio (di paragoni e fattucchiere).

I *Misteri* (Raidue, lunedì) ci viene offerta una panoramica allarmante dello stato dei nostri dubbi: andiamo per «fature mortali», quando non ce la sentiamo di accollare di persona il prossimo. Lorenza Foschini, passata dalle impressioni del tg craxiano a quelle dell'esoterismo, nell'ultima puntata ha invitato il mago di Arcadia, un signore con la dizione e la preparazione culturale di Guccas Casella.

ERA QUELLO CHE, anni fa in un periodo di magra, predisse la data della propria morte e poi, avendo ovviamente toppato, si nascose per un po' per ricomparire illeso con imbarazzanti giustificazioni. Antonio Battista, così si chiama il tipo che molti ricordano con uno straccio in testa e una palla in mano sugli spalti degli stadi addetto ad esorcizzare la malaforte calcistica di squadre in difficoltà, ha parlato alla sua maniera della «fatura a morte» e cioè l'ordinazione di un intervento letale richiesto dai clienti. In un dialetto comico suggestivo ha indicato ingredienti inusuali come le bacche di cipresso, bisacitando parole assurde (Satanacchio, spirito del male, Epaminonda e così via). Tentava anche una trattativa: vuole proprio la morte signora? Non le basta un disturbo, un incidente? L'ambiguità della solita candid camera, confermava l'aria di sketch. Nello studio Rai, alcuni esperti fra i quali i rappresentanti del Cicap, un'associazione di acciappaciatroni, il cardinale Tonini, vari esperti praticanti a diverso titolo del settore e persino una signora che, grattando con una penna un copercchio d'una scatola, comunicava coi defunti. Domanda spontanea della Foschini, dopo aver ascoltato alcuni messaggi dall'aldilà che parlavano di treni, di chiavi e altri inutili dettagli: «Ma perché i morti, quando comunicano con noi, dicono delle cose così irrilevanti, particolari minimi, banalità?». S'è chiuso con un esperimento di falsa reincarnazione: sotto ignosi un ragazzo ha detto di essere stato, nel 1586, una prostituta. Acqua passata. A conclusione Lorenza Foschini, conduttrice del programma apparentemente a diversi altri e soprattutto al recente *Miracoli di Canale 5*, invitava a diffidare delle imitazioni. Figurarsi: a noi, che diffidiamo di tutti!